

attrezzato retoricamente per comunicare un messaggio complesso, necessario ad un'Europa giovane e multiculturalmente.

Il testo di Balibar è pieno di idee e del tutto privo di profezie. È un lavoro che si muove fra filosofia politica e teoria degli ordinamenti. Da segnalare, in quest'ultimo senso, le preziose le annotazioni sui concetti di "esterno" ed "interno" ad un sistema, dove Balibar scrive che «le istituzioni e le regole sancite da procedure democratiche oppongono una forza propria alla contestazione. In generale, per metterle in discussione è necessario un accumulato di forze ed interessi che le trovino insostenibili» (p. 294). È un'ottima guida per decifrare quello che è già successo e quello che succederà nei prossimi mesi, in attesa delle elezioni francesi e del nuovo assetto istituzionale promesso da più parti. Ma tutto a partire da una presa di coscienza necessaria: lo *status quo* è impossibile.

FLAVIO MICHELE CECI

FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Sociologia dell'agire politico. Bauman, Habermas, Žižek*, Studium, Roma, 2014, pp. 124.

Disciplina di recente approdo in Italia, la sociologia politica, in ciò distinguendosi dalle più radicate filosofia politica e scienza politica, analizza l'"arte del possibile" con particolare attenzione ai suoi aspetti più dinamici ed evolutivi. Al centro della propria attenzione pone quindi i comportamenti e la partecipazione dei soggetti nell'arena socio-politica invece di indugiare sull'elaborazione di modellistiche.

Al fondo, come si può facilmente dedurre, vi è un interesse per la peculiarità tutta umana dell'agire politico che diventa stimolante in misura direttamente proporzionale alla possibilità di afferrarne ed esplicarne i meccanismi, come anche

l'autore suggerisce nelle battute iniziali del volume. Sulla scia di Weber, anzi, potremmo forse riconoscere quanto impervio sia il cammino della sua decodificazione, in esso intrecciandosi passione e razionalità, invidia e altruismo, spinte verso l'uguaglianza e tensioni di segno opposto. L'interrogativo weberiano aleggia come una costante nelle pagine dello studio e sollecita lo studioso a muovere i propri passi appunto domandandosi se un sì sfaccettato agire possa essere coniugato secondo la tradizionale immagine del moto oscillatorio tra epoche di prevalente razionalità e, simmetricamente, di esplosioni passionali.

Nel trionfo della comunicazione e dell'esaurimento della "grande politica" di frontiera memoria, non solamente la lezione dei Lumi sembra aver ceduto il passo al contromovimento del pendolo della storia, ma questo, lungi dal lasciare campo aperto alle inquietudini dell'anima di stampo romantico appare calamitato da escrescenze irrazionalistiche attorno a cui gravita senza meta la fatica di dare senso, nome, ordine alla galassia in espansione di segni e simboli. Nella sfera politica, la passione, seguendo il ragionamento senza troppi fronzoli dell'autore, non trova oggi il filtro esercitato nel Novecento – e nel secondo dopoguerra in maniera viepiù sistematica – dai partiti di massa o comunque dai corpi intermedi e il modo di veicolare dei messaggi (spesso senza valori) nella nebulosa post-ideologica appare appannaggio della tecnicità imbonitrice degli *spin-doctors*.

Forse non c'è semplicemente una prevalenza dell'elemento movimentistico rispetto all'esperienza partitica – per di più in un complessivo disancoramento dall'attivismo politico tradizionale – come l'autore argomenta collocando tale dinamica all'interno di un passaggio meccanicamente prodotto dalla globalizzazione, ma il secolo del disimpegno, quale l'attuale sembra prospettarsi, affonda la propria essenza più profonda in un passaggio capitalistico di media dura-

ta mirabilmente indagato da Mauro Maggati nelle sue opere più recenti.

Dinanzi allo smarrimento ricognitivo che spiazza da anni l'accademia, la scelta di Giacomantonio appare allora tutt'altro che un comodo rifugio, ma gravida di rischi perché urgentemente euristica, seguendo l'Horkheimer ricordato nella *Premessa*. L'imperativo diventa quindi ripartire dai concetti-base per ridare smalto e immediatezza al linguaggio, liberandolo da incrostazioni e impurità modaiole. Nella fattispecie, lo sforzo riveste un'urgenza indifferibile per sviscerare il pensiero di autori come Habermas e Žižek, dalla formazione non prettamente sociologica, e sui quali, unitamente a Bauman, lo studioso pugliese si è ripetutamente soffermato nella propria produzione scientifica.

La società contemporanea è da alcuni decenni alle prese con una trasformazione degli universi simbolici sociali che, analizzata già sul finire degli anni Sessanta da Berger e Luckmann, è attualmente tutt'altro che esaurita ma viceversa bersaglio di continue accelerazioni ed evoluzioni che rendono particolarmente arduo scattare un'istantanea. La centrifugazione di alcuni valori "occidentali" e la loro sostituzione con forme di solipsismo individualistico che hanno reso il soggetto fonte dell'etica, ha determinato, con lievi discrepanze tra i paesi cosiddetti sviluppati, l'emersione di un'*identità sabbia*, come il Censis ha appellato quella italiana, la cui sottintesa fragilità e molecolarità non si discosta particolarmente dalla narrazione baumaniana sulla *liquid modernity*.

Il problema, semmai, è che appartenenze sempre più labili, strumenti della democrazia rappresentativa di massa utilizzati predatoriamente e intermittenentemente con la logica dei taxi, non chiudono affatto i conti con le contraddizioni del capitalismo, con la sua connaturata tendenza a creare sacche di emarginazione e diseguaglianza. Al contrario, come rilevato in decine di studi, persino la fragorosa crisi economica ancora in atto

non ha scalfito l'immaginario edonistico veicolato dall'*american dream*.

I "giganti della Terra" ben descritti da Colin Crouch, infatti, rimodellano a ritmo incessante simboli e valori, operando transnazionalmente sul diritto, l'economia, gli scambi ecc., tenendo sotto scacco una popolazione planetaria in cui non tanto e non solo (come ovvio) la microélite ricca, ma anche l'informe corpo dei piccolo-borghesi riproletarizzati è ormai ingranaggio beatamente accidioso, vittima di un'evidente "sindrome di Stoccolma" nei confronti del proprio carnefice, ingenuamente individuato in misteriose ed occulte caste e meno spesso nella tecnica, liberatasi prometeicamente dalle catene del limite e trasformata, sotto sembianze suadentemente tecnologiche, in un nuovo ed efficace "oppio dei popoli".

Foucoultianamente, ma non solo, come accennato anche dall'autore, i soggetti moderni sono ormai coinvolti nell'estremizzazione di un ambivalente rapporto tra autocostruzione e autocostrizione, in una gara alla sorveglianza reciproca che amplifica la propensione alla costruzione di cittadelle fortificate contro l'intruso (e poco importa se sia lo straniero o il classico deviante). Questa economia della paura, tra l'altro, negli ultimi anni, per stare al passo con l'imperativo della mobilità, ha traslocato la propria logica e i propri meccanismi di difesa persino nelle auto, come i SUV si incaricano di mostrarci anche grazie all'acume di Bauman.

L'individualizzazione è un tratto costitutivo e perciò inestirpabile della Modernità, ma la sua torsione egoistico-narcisistico-nichilistica si rivela, anche se troppe volte a posteriori, una pozione venefica, nella quale, come ripetutamente messo in luce da Castoriadis (non marginalmente per la propria origine) la società cessa di interrogarsi su se stessa e si riduce a una piatta sommatoria di biografie dimidiate dalla specializzazione ottusa a cui sono costrette. Questa malattia ha contagiato, ammaliandole, anche le scienze sociali,

rifugiatesi nella descrizione di razionalità sottosistemiche per un verso figlie della scomposizione del reale, per altro prescrittivamente indirizzate a decostruire il *legein*, in un'allucinazione robotica tra l'altro maldestramente parziale. Ecco dunque una società senza più bussola, esposta, per dirla con Ulrich Beck, non soltanto ai sempiterni pericoli, ma al *rischio* costante di collassare sulle propri esili premesse, sulle proprie nevrosi. È l'esito al quale si oppone, invero giungendo a conclusioni talvolta contraddittorie, Žižek, impastando marxismo e psicoanalisi lacaniana, sostenendo l'inevitabilità di retroagire sulle angosce generate dal caos che ci circonda, accettando pienamente il tratto "post" di questi tempi. E riconoscendo di conseguenza la difficoltà di definire altrimenti la temperie presente per definirla autonomamente invece che quale labirintica appendice di un qualcosa evaporato. Žižek elabora un pensiero mediante cui ripoliticizzare l'economia nella consapevolezza della fisionomia radicalmente post-politica della società degli specialismi, con uno sforzo terapeutico ed analitico che risulta nondimeno antitetico a quello habermasiano. L'epigono della Scuola di Francoforte, infatti, soprattutto nell'ultimo trentennio, ha sviluppato un percorso di ricerca più tradizionale, che, pur conservando una connotazione dialettica, si è rivolto all'agire politico sostenendo un'interpretazione dell'uomo alla difficile ricerca dell'archimedeo punto di equilibrio tra individualità e tendenza a rattrappirsi su di sé e proiezione sociale da difendere dalla fagocitazione in comunitarismi spinti.

Cionondimeno, la frontiera ultima dell'agire politico come pratica comunicativa mossa dalla responsabilità e dalla propensione a confronto attraverso il confronto dialogico e la sua disseminazione, segnala, nell'intellettuale tedesco come in Žižek e in Bauman, l'urgenza

di contrastare la spoliticizzazione quale fuga dalla realtà intervenendo sul delicato rapporto tra sfera pubblica e sfera privata, ripensando la cittadinanza e le appartenenze come frutto di un costituzionalismo innovativamente pattizio che muova dalla *polis* per giungere a dimensioni sovranazionali come quella europea, risultando in tal modo in grado di sovrapporre più sfere del sapere e della prassi. Ri-emancipandosi dalla schiavitù della specializzazione anti-funzionale eletta a feticcio, sul piano gnoseologico e, quindi, riannodando il discorso iniziale, su quello anche prettamente lessicale.

La sociologia, e il sapere più in generale, ha il compito di sollevare dubbi, di lavorare affinché non appassisca lo spirito critico. Le soluzioni, forse, in questo si rispettando una salutare divisione sociale del "lavoro", spettano ad altri. Ma ci sembra che l'autore del testo colga nel segno quando, richiamando Wright Mills – a cui ci permettiamo di affiancare perlomeno l'ultimo Pietro Barcellona – propugni, quale operazione preliminare di bonifica, il recupero dell'immaginazione sociale e politica (p. 102). La capacità immaginativa, infatti, è un formidabile grimaldello per soverchiare la declinazione splengleriana di crisi, poiché costitutivamente deputata a scardinare la corazza dei linguaggi autoreferenziali o sedotti protettivamente dalla tentazione dell'ancoraggio al letteralismo. È la scommessa in grado di restituire all'uomo la propria attitudine dialettica – ergo trasformatrice – rispetto alla realtà, ricordandogli di essere l'ideatore e il detentore dei segreti della politica come meccanismo auspicabilmente democratico di convivenza, che lo allontana, elevando il *logos* alle più nobili funzioni cui è preposto, dalla tentazione di limitarsi a funzioni biologico-riproduttive.

ALESSANDRO LATTARULO